

**Bruna Bianchi, *Ecofemminismo e decrescita: una convergenza possibile?* Intervento alla Terza Conferenza internazionale sulla Decrescita, Venezia, 19-23 settembre 2012.**

### **Introduzione**

Negli ultimi anni il movimento della decrescita ha richiamato con forza l'attenzione sulla necessità di sottrarsi alla tirannia del mercato e alla spirale distruttiva del sistema economico capitalistico. La critica al paradigma della crescita illimitata, la tensione verso una economia non basata sul denaro e rispettosa della natura possono incontrare le prospettive avanzate dall'ecofemminismo, di una economia morale fondata sulla conservazione della vita e sulla sussistenza, liberata dal dominio sulle donne e sulla natura?

Riprodurre e proteggere la vita umana in collaborazione e in armonia con la natura è quanto le donne fanno da tempi immemorabili, un lavoro non riconosciuto, naturalizzato, reso invisibile, schiavo e servile. Recuperare i valori in cui le donne si sono sempre riconosciute e avviare un processo di mutamento economico e culturale significa in primo luogo decostruire il sistema di pensiero che ha giustificato e giustifica l'oppressione delle donne, lo sfruttamento degli animali e della natura e indagare il nesso tra patriarcato e capitalismo. Nella convinzione che la crescita economica non sia un processo neutrale rispetto al genere, questo saggio prende le mosse dalla condizione delle donne oggi nel mondo, ripercorre quindi brevemente la riflessione femminista su lavoro e divisione sessuale del lavoro, si interroga infine sulle convergenze possibili tra femminismo e decrescita<sup>1</sup>.

### **La realtà economica del dominio maschile**

Come il Titanic, lo sviluppo economico è luminoso e splendente, è considerato inaffondabile. Ma nonostante i suoi caffè, le saune, i negozi di lusso, manca di scialuppe di salvataggio per tutti. Come il Titanic l'economia capitalistica è piena di paratie e luoghi di segregazione che assicurano che donne e bambini saranno i primi, non già ad essere salvati, bensì a sprofondare negli abissi della povertà<sup>2</sup>.

Da quando Vandana Shiva ha pronunciato queste parole sono trascorsi oltre vent'anni e da allora donne e bambini ci appaiono già nel più profondo degli abissi.

I processi economici avviati dal neoliberalismo negli ultimi decenni hanno esacerbato le disuguaglianze rispetto al genere e alle età. Sono infatti le donne e i

---

<sup>1</sup> Questo scritto è una rielaborazione dell'intervento tenuto alla Conferenza. Ho sviluppato più ampiamente i temi della prima e della seconda parte nei seguenti saggi: *Terra nuova, terra di lei. Prospettive femministe su lavoro, ecologia, etica delle relazioni*, in Bruna Bianchi-Paolo Cacciari-Adriano Fragano-Paolo Scroccaro, *Immaginare la società della decrescita*, Terra Nuova edizioni, Firenze 2012, pp. 9-57.

<sup>2</sup> Vandana Shiva, *Women and Children Last. The Impoverishment of Women, Children and the Environment*, in Filomina Chioma Steady, *Women and Children First: Environment, Poverty and Sustainable Development*, Schenkman, Vermont 1993, p. 45.

bambini ad essere maggiormente colpiti dal degrado ambientale, dalle guerre, dalle carestie, dalla ristrutturazione del lavoro pagato e non pagato. Un rapido sguardo alla condizione femminile, così come emerge dai recenti rapporti internazionali, ci presenta un quadro drammatico. A livello mondiale il 70% delle persone considerate povere sono donne; il 78% delle persone analfabete sono donne. Esse svolgono il 67% del lavoro e ottengono il 10% del reddito.

Tanto al Sud quanto al Nord gran parte dell'economia di sussistenza è affidata al lavoro non retribuito delle donne. Secondo le valutazioni più recenti condotte in Europa le ore assorbite dal lavoro domestico sono in aumento e rappresentano dal 59% al 200% di tutte le ore lavorate<sup>3</sup>. Nel complesso dei paesi del Sud del mondo 2/3 della forza lavoro femminile è occupata nel lavoro agricolo di sussistenza. Nell'Africa Subsahariana le donne producono l'80% delle risorse alimentari della famiglia, riforniscono il 90% dell'acqua e della legna, compiono l'80% del lavoro di trasporto da villaggio a villaggio<sup>4</sup>. Con le loro conoscenze conservano il patrimonio naturale, gestiscono i beni comuni e la biodiversità, ma non hanno accesso alla terra e al credito che in misura minima. Non hanno voce nelle decisioni delle comunità dove sono gli uomini a definire valori e diritti<sup>5</sup>.

L'esperienza ha dimostrato che i mutamenti legislativi raramente si traducono in diritti reali e portano un cambiamento decisivo nella vita delle donne. In America Latina<sup>6</sup>, e soprattutto in Africa, le riforme agrarie, che pure contengono clausole contro la discriminazione sessuale, attribuiscono la terra ad entrambi i coniugi, ma le leggi consuetudinarie che danno agli uomini la priorità finiscono per prevalere: le donne sono scoraggiate dalle famiglie e dalle comunità locali ad avvalersi dei loro diritti e continuano ad avere accesso alla terra attraverso i membri maschi della famiglia che si avvalgono di gran parte del frutto del loro lavoro<sup>7</sup>. Nella nuova divisione internazionale del lavoro alle donne sono destinati i lavori "flessibili", non qualificati e precari, come quelli nel settore dell'elettronica e dei giocattoli o della fabbricazione di articoli di artigianato a domicilio, prodotti commercializzati dagli uomini che divengono così gli "esportatori che investono sul lavoro femminile" percepito come attività domestica, come accade per le merlettaie di Narsapur studiate da Maria Mies<sup>8</sup>.

---

<sup>3</sup> Wuppertal Institut (a cura di Wolfgang Sachs-Marco Morosini), *Futuro sostenibile. Le risposte ecologiche alla crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2011, pp. 291-292; Delphine Roy, *Le travail domestique: 60 milliards d'heures en 2010*, in "INSEE", 1423, 2012; ISTAT, *Uso del tempo e ruoli di genere*, Roma 2012.

<sup>4</sup> FAO-IFAD, *Gender in Agriculture Source Book*, The World Bank, Washington 2009.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Carmen Deere, Magdalena León de Leal, *Empowering Women: Land and Property Rights in Latin America*, University of Pittsburgh, Pittsburgh 2001; Bina Agarwal, *A Field of Ones Own. Gender and Land Rights in South Asia*, Press Syndicate of the University of Cambridge, Cambridge-New York 1994, p. 44.

<sup>7</sup> United Nations, *World Survey on the Role of Women in Development*, New York, 2009; FAO-IFAD, *Gender in Agriculture Source Book*, cit., p. 43.

<sup>8</sup> Maria Mies, *The Lacemakers of Narsapur: Indian Housewives Produce for the World Market*, Zed Books, London 1982.

Subordinazione, sfruttamento, analfabetismo, paura di violare norme culturali che associano la proprietà agli uomini, spingono le donne in una condizione di povertà e schiavitù sempre più umiliante. Degrado ambientale, processi di modernizzazione e di privatizzazione delle terre comuni, accentuano i rapporti patriarcali. Le donne, le uniche proprietà di uomini a cui è stata sottratta la terra, la dignità e la sussistenza, sono trattate come la terra che esse coltivano: comprate e vendute, sfruttate come le risorse naturali, senza alcun limite, uccise. Si pensi all' aumento degli uxoricidi in India, un modo per disporre della dote portata da una nuova moglie, accumulare ricchezza, avviare o consolidare una nuova attività economica.

Se volgiamo lo sguardo all'Asia meridionale, il quadro non muta; anche in quei paesi, infatti, le donne cedono i diritti sulla terra al marito o ai fratelli e in molti casi è loro negato l'accesso alle terre comuni<sup>9</sup>. In Cina, com'è noto, le donne e le ragazze portano il peso del traumatico processo di industrializzazione, costrette a una condizione di migrazione a lungo termine dalla privazione dei diritti sulla terra<sup>10</sup>, diritti che si sono progressivamente indeboliti anche in India.

Nei casi di migrazione forzata, reinsediamento e redistribuzione dei suoli, come nel corso della costruzione delle grandi dighe, le donne capofamiglia, le figlie non sposate, le vedove e le divorziate non hanno diritto a nulla e, una volta escluse dall'accesso ai beni comuni, aumentano pericolosamente le probabilità di sprofondare in una condizione di povertà e marginalità sociale<sup>11</sup>.

Povertà delle donne significa sofferenza e morte dei bambini che normalmente sono affidati alle loro cure. I bambini sono le prime vittime del peggioramento delle condizioni materne, esposti in misura crescente alla denutrizione, al lavoro schiavo, alla prostituzione. In India, dove i casi di morte per denutrizione negli ultimi decenni erano andati progressivamente diminuendo fino a scomparire in alcune regioni, oggi sono in sensibile aumento; nel 2002 il 47% delle morti infantili è stato attribuito alla fame<sup>12</sup>. Secondo uno studio dell'*International Food Policy Research Institute*, "se le donne e gli uomini avessero un'eguale influenza nei processi decisionali, nell'Africa sub-sahariana almeno un milione e 700.000 bambini sotto i tre anni sarebbero adeguatamente nutriti"<sup>13</sup>.

Povertà e discriminazione alimentano la tratta a scopo di prostituzione, un turpe mercato che coinvolge 175 paesi e che riduce ogni anno in schiavitù sessuale 5.000.000 di donne, di cui 1.000.000 di bambine, inviate per lo più nei paesi occidentali dove l'accesso a prestazioni sessuali a pagamento ha avuto una crescita esponenziale, è considerata una servitù irrinunciabile ed è socialmente ampiamente accettata<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> United Nations, *World Survey on the Role of Women*, cit., pp. 42-43; 47.

<sup>10</sup> Sofia Graziani-Laura De Giorgi (a cura di), *Engendering Migration and Displacement in Developing Countries: Focus China*, "DEP", 17, 2011.

<sup>11</sup> Serena Vicario, *L'India, le grandi dighe, i profughi*, "DEP", 9, 2008, p. 149.

<sup>12</sup> Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 43-44.

<sup>13</sup> Lisa C. Smith, *The Importance of Women's Status for Child Nutrition in Developing Countries*, International Food Policy Research Institute, Washington D. C. 2003.

<sup>14</sup> Lydia Cacho, *Schiave del potere. Una mappa della tratta delle donne e delle bambine nel mondo*, Fandango, Roma 2010.

Le donne dei paesi del Sud del mondo dunque pagano il prezzo più alto della crescita economica, sono le prime vittime del degrado ambientale e dei programmi di sviluppo. Quando, a causa delle migrazioni forzate e della distruzione delle attività tradizionali, della deforestazione e dell'inaridimento dei suoli, coltivare, raccogliere e trasformare i prodotti della terra diventa impossibile, le donne sono considerate un inutile peso per le famiglie, non desiderabili come mogli se non portano con sé la dote, così che in molti paesi si compie costantemente una delle più terribili violenze mai perpetrate contro le donne, ovvero la scelta di non farle nascere. All'inizio del secolo circa 60 milioni di donne mancavano all'appello della demografia mondiale<sup>15</sup> e da allora la situazione è andata ulteriormente peggiorando, tanto che oggi si parla di "guerra globale" contro le bambine o di "feticidio femminile di massa". Quali potranno essere le conseguenze sociali e in termini di violenza, matrimoni forzati e prostituzione di questa "selezione innaturale" che si riscontra non solo in India e in Cina, ma anche alcuni paesi dell'America Latina e dell'Europa, non è difficile da immaginare.

Le donne infine sono le principali vittime delle guerre, in particolare di quelle che si combattono per il controllo delle risorse naturali. Responsabili della coesione e del sostentamento delle comunità, nelle nuove guerre divengono i bersagli privilegiati: dilaniate dalle mine o stuprate in modi efferati al fine di cacciare, terrorizzare e disgregare interi gruppi<sup>16</sup>.

Ma la violenza alle donne è pervasiva, sistematica e brutale anche in tempo di pace e nei paesi occidentali. Ciò che stupisce, si legge in un recente studio citato da Amnesty International, è il fatto che la violenza domestica si presenti in tutti i paesi del mondo con la stessa gravità e con gli stessi caratteri. Essa si fonda sulla deumanizzazione, sulla convinzione "che gli uomini sono superiori" e che possono trattare le donne con cui vivono come meglio credono. Lo ha riconosciuto ancora nel 1989 il rapporto delle nazioni Unite sulla violenza in famiglia, *Violence against Women in the Family*<sup>17</sup>.

Eppure il sentire comune e il diritto faticano a riconoscere negli oltraggi quotidianamente inflitti alle donne in quanto donne aspetti strutturali della società, gravissime violazioni dei diritti umani. Le norme dei diritti umani, così come sono articolate, intese e applicate, non riflettono le esperienze femminili, in particolare quelle che derivano da povertà, esclusione dall'istruzione e violenza sessuale. E se i diritti umani non valgono per le donne, ne consegue che le donne non sono considerate pienamente umane<sup>18</sup>.

La condizione di oppressione in cui vivono le donne è assente dall'analisi economica, considerata estranea al meccanismo produttivo ed anche nel pensiero critico

<sup>15</sup> United Nations, *Study on the Status of Women*, United Nations, New York 2000; Nicholas Eberstadt, *Global War against Baby Girls*, in "The New Atlantis", 3, 2011, pp. 3-18.

<sup>16</sup> Kathryn Farr, *Extreme War Rape in Today's Civil-war-torn States: a Contextual and Comparative Analysis*, "Gender Issues", 1, 2009, pp. 1-41.

<sup>17</sup> Citato in Ronda Copelon, *Intimate Terror: Understanding Domestic Violence as Torture*, in Rebecca J. Cook (ed.), *Human rights of Women: National and International Perspectives*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1994, p. 120.

<sup>18</sup> Katharine MacKinnon, *Are women human?* (1999), in Ead., *Are Women Human? And Other International Dialogues*, Harvard University Press, Cambridge-London 2006.

co dello sviluppo essa raramente è presente, quella infantile è del tutto ignorata e lo sfruttamento degli animali, sempre più intenso e crudele, non fa questione. È dunque alla riflessione femminista, e in particolare ecofemminista, a cui ci si deve rivolgere per una interpretazione dell'economia che si confronti con l'intreccio dei rapporti di dominio. Quali le origini di un dominio tanto pervasivo? come spiegare l'arroganza di un patriarcato che custodisce l'invisibilità e la schiavitù delle donne nel processo economico? E infine, come interpretare la cecità nei confronti della condizione delle donne, della ricchezza della loro riflessione in tutti gli ambiti del sapere?

### **La riflessione femminista sulla divisione sessuale del lavoro**

Prendendo le mosse dalla drammaticità della condizione delle donne, negli ultimi decenni la riflessione femminista sui temi economici e ambientali ha voluto risalire alla violenza originaria, ha indagato in profondità il nesso tra dominio delle donne e sfruttamento della natura, tra sfruttamento delle donne e il paradigma dell'illimitata accumulazione e crescita, ha svelato l'intreccio di ingiustizie ed oppressioni in cui patriarcato e capitalismo si sono uniti rafforzando il dominio maschile.

Impossibile ricostruire, neppure a grandi linee, la ricchezza degli studi e del dibattito sulla nascita e l'affermazione del patriarcato e della divisione sessuale del lavoro, basti ricordare che numerose autrici, fin dall'Ottocento, anticipando i lavori di Marjia Gimbutas<sup>19</sup>, hanno evocato un'epoca in cui la centralità della figura materna aveva assicurato una convivenza pacifica e un elevato grado di civiltà, in cui la vita era sacra, l'infanticidio e la prostituzione sconosciute, la figura e i ruoli femminili riconosciuti in ogni istituzione sociale<sup>20</sup>. In altre opere coeve o posteriori, e in particolare nell'opera di Otis Tufton Mason, che ha avuto grande influenza sul femminismo americano<sup>21</sup>, la nascita e l'accoglienza del bambino da parte di chi lo ha messo al mondo è l'evento fondativo della società e di tutto il processo di civilizzazione. Spinte dalla volontà di nutrire e proteggere i figli, le donne svilupparono la prima vera relazione produttiva con la natura; in questo processo acquisirono una conoscenza profonda delle forze generative delle piante, degli animali, della terra e le tramandarono, ovvero crearono la società e la storia.

Nei decenni successivi gli studi si sono moltiplicati e per lo più concordano sul fatto che l'egualitarismo originario e la condizione delle donne iniziarono a decli-

---

<sup>19</sup> Marjia Gimbutas, *Le dee viventi*, Medusa, Milano 2005. Edito postumo nel 1999, il volume dimostra che nell'Europa antica nell'arco di alcuni millenni (dal 7000 al 3000 a.C.) si erano sviluppate diverse società matrifocali, forse matrilineari, nelle quali la donna, associata in quanto madre alla natura, portatrice di vita e di morte, aveva un ruolo fondamentale a livello simbolico e religioso, così come nella vita sociale.

<sup>20</sup> Per un quadro di insieme si veda Ann Taylor Allen, *Feminism, Social Science, and the Meaning of Modernity: The Debate on the Origin of the Family in Europe and the United States 1860-1914*, in "The American Historical Review", 4, 1999, pp. 1085-113.

<sup>21</sup> Otis Tufton Mason (1838-1908), responsabile della sezione etnografia del National Museum in *Woman's Share in Primitive Culture* (Appleton, New York 1894) tracciava il ruolo della donna nel processo di civilizzazione.

nare quando esse persero la loro autonomia economica, quando il loro lavoro, inizialmente pubblico nel contesto delle comunità o dei villaggi, fu trasformato in un servizio privato nei confini della famiglia, una espropriazione e un confinamento che fu parte di un processo di specializzazione del lavoro, dello sviluppo del commercio e della stratificazione sociale<sup>22</sup>. Da allora la maternità fu svalutata e sradicata dall'ordine simbolico; nell'ordine politico, così come ci viene narrato dai miti e come venne elaborato nel pensiero filosofico antico, ad essere fondativa diviene la morte, la violenza e la guerra. "La nascita venne ignorata, non tematizzata, non pensata perché la nascita vede come protagonista la soggettività femminile che ha una grande ed esclusiva potenza"<sup>23</sup>.

Il significato e il valore della maternità furono sconosciuti anche dalle femministe dell'Ottocento, quando il processo di domesticazione femminile raggiunse il suo apice e le donne, allontanate dai luoghi della produzione industriale, furono definitivamente relegate nell'ambito domestico. Queste autrici criticarono la divisione sessuale del lavoro e la segregazione occupazionale che condannavano le donne alla povertà e aprivano la via alla prostituzione e rivendicarono parità di retribuzione, uguaglianza nell'accesso al mercato del lavoro e all'istruzione e riconoscimento del diritto di proprietà. Nel reclamare parità nell'accesso al lavoro, la critica femminista tendeva a svalutare il lavoro domestico e di cura, a considerarlo non produttivo. La maternità diveniva un ostacolo all'autonomia personale e alla realizzazione professionale; i legami con la sfera domestica pertanto dovevano essere allentati o recisi.

Ma già durante la Grande guerra si andò affermando un nuovo modo di considerare il lavoro domestico, un lavoro produttivo, fondamento stesso dell'economia, ma escluso dalle analisi economiche<sup>24</sup>, un tema che è stato al centro del dibattito agli inizi degli anni Settanta, al culmine dello sviluppo dei movimenti femminili. Le riflessioni teoriche di Selma James e Maria Rosa Dalla Costa<sup>25</sup> nel 1972 ebbero grande risonanza e misero in discussione la teoria marxista sul lavoro. Con il salario, sostennero, l'industriale finanzia la riproduzione della forza lavoro in quanto merce e solo per il tempo in cui essa si consuma nel processo produttivo, mentre risparmia tutto ciò che è legato al ciclo della vita, affidato al lavoro non retribuito delle donne. Il lavoro domestico riproduce la forza lavoro che il marito vende sul mercato del lavoro, è la sua precondizione, la fonte dell'accumulazione capitalistica.

La critica dell'economia marxista, una visione che ha identificato il lavoro con il lavoro per un salario, e sospinto nell'ombra il lavoro non pagato dalle casalin-

---

<sup>22</sup> Eleanor Leacock, *Women in Egalitarian Societies*, in Renate Bridenthal, Claudia Koonz, Susan Mosher Staurd, *Becoming visible. Women in European History*, Houghton Mifflin, Boston 1976, pp. 15-38.

<sup>23</sup> Adriana Cavarero, *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*, Pazzini, Villa Verucchio (VR), 2007, p. 12.

<sup>24</sup> Ho ricostruito questo dibattito in *Eleanor Rathbone e l'etica della responsabilità. Profilo di una femminista (1872-1946)*, Unicopli, Milano 2012.

<sup>25</sup> Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, con *Il posto della donna* di Selma James, Marsilio, Padova 1972.

ghe<sup>26</sup>, si è arricchita di nuovi apporti teorici nel corso degli anni Ottanta che hanno ripensato i concetti di lavoro, sfruttamento e accumulazione contribuendo a far rientrare le donne nella storia. Infatti, separare la produzione di una nuova vita dalla produzione dei mezzi necessari alla sussistenza attraverso il lavoro, elevare quest'ultimo al regno della storia e dell'umano, chiamandolo sociale, e definire naturale il lavoro di riproduzione, implica che le donne non fanno parte della storia e sono legate all'immediatezza e alla naturalità del vivere<sup>27</sup>.

Dall'analisi del lavoro non pagato delle donne ha preso avvio l'interpretazione dell'intero sistema economico basato sullo sfruttamento indiscriminato della natura, del lavoro della sussistenza e della riproduzione della vita. Il concetto di riproduzione è infatti ciò che unisce le varie componenti dell'ecofemminismo.

### **Le donne, il lavoro, l'ambiente: la riflessione ecofemminista**

Che relazione c'è tra le donne e l'ambiente? Tra il dominio degli uomini sulle donne, sugli animali e sulla natura? Il pensiero ecofemminista è il pensiero che più di ogni altro è attento all'intreccio dei rapporti di dominio (di genere, di classe, di razza) e alle connessioni di tutte le forme di vita.

Se il pensiero ecologico critica l'antropocentrismo, il pensiero ecofemminista critica l'androcentrismo. L'antropocentrismo infatti è il sintomo di un problema più profondo, di un dominio più pervasivo, il dominio patriarcale. Non si possono comprendere le cause del degrado ecologico senza tenere in considerazione le disuguaglianze di genere e non si indaga la natura complessa del dominio. La formulazione di un quadro teorico che prende in considerazione l'oppressione delle donne nel contesto di una molteplicità di oppressioni è dunque il punto di forza del pensiero ecofemminista; dotato di una coerente teoria dell'oppressione, è in grado di costruire una coerente teoria di liberazione dal dominio patriarcale.

Punto di riferimento fondamentale per la riflessione ecofemminista è stato il volume di Carolyn Merchant, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*<sup>28</sup>, apparso nel 1980. A partire dal dilemma ambientale contemporaneo e dalle sue connessioni con la scienza, la tecnologia e lo sviluppo economico, Merchant ha ricostruito il processo di formazione di una visione del mondo e di una scienza che, riconcettualizzando la natura come una macchina anziché come organismo vivente, sanzionarono il dominio dell'uomo sulla natura e sulla donna. La "morte della natura", la sua percezione come materia inerte si rese necessaria per eliminare ogni remora morale allo sfruttamento accelerato e indiscriminato delle risorse naturali e umane. Riducendo gli esseri viventi a macchine da studiare, su

<sup>26</sup> Su questo tema rinvio a Wally Secombe, *Famiglie nella tempesta. Classe operaia e forme familiari dalla Rivoluzione industriale al declino della fertilità*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

<sup>27</sup> Maria Mies, *The Social Origin of the Sexual Division of Labour*, in "I.S.S. Occasional Papers", 85, Institute of Social Studies, The Hague 1981; Veronika Bennholdt-Thomsen, *Towards a Theory of the Sexual Division of Labor*, in Joan Smith-Immanuel Wallerstein-Hans-Dieter Evers (eds.), *Households and the World-Economy*, Sage, Beverly Hills-London-New Delhi 1984, pp. 252-271.

<sup>28</sup> In Italia fu pubblicato nel 1988 con il titolo: *La morte della natura. Donne, ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina* Garzanti, Milano.

cui sperimentare, separando ragione ed emozione e stabilendo la superiorità della razionalità astratta, il pensiero scientifico dissociava l'uomo dalla donna, gli animali, la natura, femminilizzava la natura e naturalizza le donne. Contemporaneamente fu lanciata una campagna di terrore contro le donne che distrusse le loro pratiche e i loro saperi, le allontanò dalla vita sociale e condusse al controllo del loro potere riproduttivo<sup>29</sup>.

Da allora gli approfondimenti storici e teorici si sono arricchiti e differenziati, i movimenti e i dibattiti, moltiplicati. I vari orientamenti ecofemministi (culturale, radicale, sociale e socialista) tuttavia, condividono una premessa di fondo: i quadri concettuali patriarcali, che sono anche i presupposti teorici della scienza moderna e della filosofia, sono caratterizzati dalla gerarchia e dai dualismi oppositivi: alto/basso, maschio/femmina, mente/corpo, cultura/natura, ragione/emozione, azione/passività, pubblico/privato, laddove il primo termine è associato agli uomini ed è elevato, il secondo è associato alle donne ed è svalorizzato.

Ma il patriarcato non è solo una categoria interpretativa, bensì un sistema di relazioni di potere che considera le donne come risorse, la stessa ideologia che saccheggia la natura ed è alla base dello sviluppo capitalistico. La critica del paradigma della crescita illimitata che distrugge la vita sulla terra ha tratto ispirazione dalla filosofia che ha guidato le lotte delle donne dei paesi del Sud del mondo, ai movimenti di resistenza di vastissima portata da esse promossi per difendere l'economia di sussistenza, riconnettere produzione e consumo, conservare la vita, dare dignità e senso al loro lavoro, acquisire maggiore indipendenza, porre un freno alla violenza<sup>30</sup>.

Piantando gli alberi, conservando i semi, occupando le terre incolte, esse affermano il principio della sovranità alimentare, creano nuove economie fondate su un modo di vita non competitivo, comunitario. Economie che rigenerano i processi ecologici, attivano la creatività, la solidarietà e la cooperazione sociale, contrastano i brutali processi di espropriazione, impoverimento, distruzione di comunità, sottrazione dei mezzi di sussistenza indotti dalla globalizzazione.

Prendendo le mosse dai mutamenti nei paesi del Sud del mondo, dal dibattito in seno al movimento femminista sul lavoro di produzione e di riproduzione che si era sviluppato nel decennio precedente e dall'analisi del pensiero di Rosa Luxemburg sulle "economie naturali", alcune autrici ecofemministe – Maria Mies, Veronika Bennholdt Thomsen e Claudia von Werlhof – si sono soffermate sul significato che assumono nell'accumulazione capitalistica le relazioni di lavoro non salariate<sup>31</sup>.  
Scriva Mies:

---

<sup>29</sup> Silvia Federici, *The Devaluation of Women's Labour*, in Ariel Salleh (ed.), *Eco-sufficiency and Global Justice*, Pluto Press, Melbourne 2009, p. 57.

<sup>30</sup> In Occidente l'eco di queste lotte, e soprattutto la filosofia che le sottende, ci è giunto attraverso gli scritti di Vandana Shiva e di Wangari Maathai. Oltre alle opere di Vandana Shiva precedentemente citate, si veda Wangari Maathai, *La sfida dell'Africa*, Nuovi Mondi, Modena 2010; Ead., *La religione della terra*, Sperling & Kupfer, Milano 2011.

<sup>31</sup> Maria Mies, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*, Zed Books, London 1986; Maria Mies-Veronika Bennholdt-Thomsen-Claudia von Werlhof (1988), *Women: The Last Colony*, Zed Books, London; Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies-Claudia von Werlhof (eds.), *There Is an Alternative: Subsistence and Worldwide Resistance to*



La scoperta che il lavoro domestico nel capitalismo è stato escluso per definizione dalle analisi economiche, e che questo era il meccanismo per cui era diventato una “colonia” e una fonte di sfruttamento non regolamentata, ci ha aperto gli occhi sull’analisi di altre simili colonie di sfruttamento non attraverso il salario, in particolare il lavoro dei piccoli contadini e delle donne nel terzo mondo [...]. L’opera [di Rosa Luxemburg] ha aperto per l’analisi femminista del lavoro delle donne nel mondo una prospettiva che andava oltre il limitato orizzonte delle società industrializzate e il lavoro domestico in questi paesi<sup>32</sup>.

Così, in una recente intervista, Veronika Bennholdt Thomsen ricorda quel percorso intellettuale e politico compiuto con Maria Mies e Claudia von Werlhof:

A 21 anni mi trasferii in Messico per studiare antropologia sociale, impegnandomi molto nel lavoro sul campo. Rimasi molto colpita dal modo di vivere in una data area messicana, la Valle del Mezquital, un’area semiarida in cui tutto ruota attorno alle piante cactacee, che consente comunque di vivere dignitosamente. [...]

Entrai negli anni Settanta nel movimento femminista, con l’esperienza del movimento studentesco del Sessantotto in Messico. Erano i primi tempi dell’attivismo femminista e si parlava molto del lavoro domestico, sulla sua invisibilità e sulla sua non remunerazione, argomento molto discusso sia in Europa che negli Stati Uniti. Avveniva la stessa cosa per il lavoro contadino, un lavoro che serve per vivere, per il sostentamento, per la cura e che, come il lavoro domestico, è sottostimato. Fu per me illuminante e cominciai a pensarli entrambi come lavori di sussistenza. Questo termine consentiva di affrontare la questione del lavoro domestico in occidente e del lavoro nei paesi del terzo mondo. A quell’epoca ho conosciuto Maria Mies e Claudia von Werlhof, eravamo studentesse all’Università di Colonia. Maria era più grande di noi, però iniziò a studiare dopo il suo rientro dall’esperienza in India e per questo studiavamo assieme. Maria quindi conosceva l’India, Claudia il Centro America e io il Messico, esperienze simili che ci consentirono di lavorare assieme sulla teoria femminista della sussistenza<sup>33</sup>.

Il capitalismo – secondo queste autrici – ha costantemente bisogno di colonie: le donne, altri popoli, la natura; il lavoro domestico delle donne in Occidente e la produzione di sussistenza nei paesi del Sud del mondo rappresentano la base materiale del processo di valorizzazione e accumulazione. La casa è la sfera tipica dell’accumulazione originaria.

A partire dagli anni Ottanta altre autrici<sup>34</sup> hanno decostruito le teorie economiche fondate su astratti indicatori di mercato e interpretato l’economia come un sistema ben delimitato dai cui confini sono stati esclusi o marginalizzati molti aspetti della esistenza umana e della natura non umana. Il mercato capitalistico, infatti,

---

*Corporate Globalization*, Zed Books, London 2001; Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *The Subsistence Perspective. Beyond the Globalised Economy*, Zed Books, London-New York 2005.

<sup>32</sup> Maria Mies, *Patriarchy and Accumulation*, cit., p. 33.

<sup>33</sup> L’intervista è stata condotta da chi scrive a Venezia il 21 settembre 2012.

<sup>34</sup> Marilyn Waring, *If Women Counted. A New Feminist Economics*, MacMillan, London 1988; Vandana Shiva, *Terra madre. Sopravvivere allo sviluppo*, UTET, Torino 2002; Cristina Carrasco, *Il trabajo doméstico y la reproducción social*, Instituto de la Mujer, Madrid 1991; Hilikka Pietilä, *The Triangle of the Human Economy: Household-Cultivation-Industrial Production. An Attempt at Making Visible the Human Economic in Toto*, in “Ecological Economics”, 2, 1997; Mary Mellor, *Ecofeminist Political Economy*, in “International Journal of Green Economics”, 1, 2006; Antonella Picchio (ed.), *Unpaid Work and the Economy: A Gender Analysis of the Standards of Living*, Routledge, London-New York 2003; Ariel Salleh (ed.), *Eco-Sufficiency & Global Justice*, cit.

non è che una piccola parte di un tutto che lo sostiene, la punta di un iceberg al di sotto del quale vi è una economia invisibile che include il lavoro di riproduzione e conservazione della vita e che rende possibile ogni altra attività, luogo dello sfruttamento e al contempo fonte di idee e di valori per una società alternativa. Le attività legate al lavoro di riproduzione sono state recentemente rappresentate come il cuore dell'economia, definite come l'unica "economia libera". Più ci si allontana da quel centro, maggiore l'instabilità, lo sradicamento, il disagio individuale, il malessere sociale e il degrado ambientale<sup>35</sup>.

Si è così andato affermando nel pensiero ecofemminista una nuova prospettiva, la prospettiva della sussistenza<sup>36</sup>, che si può applicare in ogni sfera dell'attività umana e che si basa sulla consapevolezza che l'oppressione delle donne, lo sfruttamento del loro lavoro sono le precondizioni per il funzionamento di quella "atroce icona della mascolinità costruita dagli sviluppisti"<sup>37</sup>.

La prospettiva della sussistenza individua una via di liberazione nella semplicità volontaria, nell'autosufficienza, nella riduzione dei consumi che causano povertà, distruzione dell'ambiente e accrescono le forme più brutali di dominio sulle donne e prefigura un'economia morale basata su principi etici che superi la attuale divisione sessuale del lavoro.

Il distacco dalla sussistenza, dalla riproduzione della vita, è il terreno su cui si è sviluppata l'economia capitalistica, una nuova trascendenza che uccide la vita oggi e trasferisce le sue false promesse nel futuro. Al contrario, la politica che pone al centro i valori della sussistenza segue l'immanente, i bisogni reali delle persone reali, attribuisce valore a tutti i viventi e alla natura e può prendere avvio solo dal basso<sup>38</sup>.

La critica ecofemminista al paradigma della crescita illimitata che, occorre dirlo, è tutt'altro che diffusa all'interno del movimento femminista occidentale<sup>39</sup>, sembra dunque incontrare quella della decrescita.

### Ecofemminismo e decrescita

Siamo state le precursore della decrescita, perché per prime abbiamo parlato della teoria della sussistenza circa 40 anni fa. Abbiamo lavorato duramente e con molti ostacoli anche dentro al movimento femminista per poter continuare a riflettere su questi argomenti ed è confortante oggi vedere che le nostre teorie sono alla base del pensiero della decrescita<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Hilikka Pietilä, *The Triangle of the Human Economy*, cit.

<sup>36</sup> L'idea di sussistenza si contrappone all'idea di "benessere" comunemente intesa nei paesi occidentali fondata sulla crescita della produzione di merci e sul denaro perché esso implica distruzione della natura, della vita e "di tutto ciò che chiamiamo umanità". Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *The Subsistence Perspective. Beyond the globalised economy*, cit., p. 11.

<sup>37</sup> Janis Birkeland, *Ecofeminism: Linking Theory and Practice*, in Greta Gaard (ed.), *Ecofeminism. Women, Animals, Nature*, Temple University Press, Philadelphia 1993, p. 23.

<sup>38</sup> Veronika Bennholdt-Thomsen-Maria Mies, *The Subsistence Perspective*, cit., pp. 207-226.

<sup>39</sup> Sulla necessità di un incontro tra il femminismo nei paesi del Sud e del Nord si veda: Chandra Talpade Mohanty, *Femminismo senza frontiere*, Ombre Corte, Verona 2012.

<sup>40</sup> Intervista 21 settembre 2012, cit.

Così ha dichiarato Veronika Bennoldt-Thomsen in una recente intervista, benché si dicesse rattristata dal fatto che gli uomini tendono a prendere il sopravvento nel movimento. Ma, fino a che punto si può parlare di una vera convergenza? Sia la prospettiva ecofemminista che quella della decrescita tendono a formulare alternative sociali e ambientali, criticano il meccanismo economico, pongono un' enfasi particolare sulla dimensione umana del benessere, si fondano sulla responsabilità e la cooperazione. Tuttavia alla decrescita manca ancora una visione di genere. Negli scritti dei vari autori si fatica a trovare riferimenti alla condizione femminile<sup>41</sup> o alla divisione sessuale del lavoro che non siano sporadiche frasi che per nulla incidono sull'impostazione generale, o che non impostino la questione in modo estremamente riduttivo. Impossibile soffermarsi su questi accenni o silenzi, mi limiterò pertanto ad alcuni esempi che mi sono apparsi significativi.

Innanzitutto sorprende il fatto che il volume di Ivan Illich, *Gender*<sup>42</sup>, un testo molto controverso e molto criticato, sia stato discusso più dalle femministe che dagli autori della decrescita<sup>43</sup>. Mentre tutte le opere di Illich sono costantemente motivo di ispirazione, è difficile trovare riferimenti a *Gender*, ad eccezione del commento che ritroviamo in *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*<sup>44</sup> (1988) di André Gorz. Alcune delle tesi sviluppate dallo studioso austriaco, ovvero il fatto che l'affermazione del capitalismo non abbia significato solo l'avvento di un nuovo modo di produzione, ma abbia portato fondamentali mutamenti nelle relazioni tra i sessi, meriterebbero forse una maggiore attenzione. Difficile sfuggire all'impressione di un diffuso disinteresse per il tema al centro della riflessione di Illich.

Traggo un altro esempio di scarsa considerazione della riflessione femminista su lavoro e divisione sessuale del lavoro dal recentissimo saggio dal titolo *What is Degrowth? From an Activist Slogan to a Social Movement* a firma di Federico Demaria, François Schneider, Filka Sekulova e Joan Martínez Alier. Un saggio di vasto respiro, con una bibliografia molto ampia che si propone di presentare la proposta della decrescita in tutti i suoi aspetti: dalle fonti, ai vari temi della riflessione, alle forme dell'azione, agli attori, alle strategie. Benché non manchi il riconoscimento del contributo femminista alla critica del Pil, e benché si affermi che la questione del femminismo richiederebbe una più ampia elaborazione, nel saggio si trova un unico passo dedicato alla divisione sessuale del lavoro. In esso gli autori rispondono al timore delle femministe che decrescita significhi aumento del peso del lavoro di cura e affermano che "la riduzione della dipendenza dalla tecnologia in ambito domestico è un'altra ragione per avere una divisione più egualitaria del lavoro tra uomini e donne"<sup>45</sup>. E i rapporti di potere all'interno della famiglia e della

<sup>41</sup> Naturalmente non si devono dimenticare il volume di Joan Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009 che dedica ampio spazio ai movimenti promossi e condotti dalle donne, movimenti menzionati anche da Paolo Cacciari in *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*, Intra Moenia, Napoli 2006.

<sup>42</sup> Ora disponibile in traduzione italiana: *Genere*, Neri Pozza, Vicenza 2013.

<sup>43</sup> Si veda *Beyond the Backlash: A Feminist Critique of Ivan Illich's Theory of Gender*, "Feminist Issue", 1, 1983.

<sup>44</sup> L'edizione italiana è stata pubblicata da Bollati Boringhieri, Torino 1992.

<sup>45</sup> Il saggio è stato pubblicato in "Environmental Values", 22, 2013, pp. 191-215.

società? Gli autori non ne fanno cenno. Quando si affaccia la questione del potere, il discorso sembra arrestarsi.

Rivolgiamoci allora a quell'unico (a quanto mi risulta) saggio dedicato interamente al rapporto tra femminismo e decrescita, pubblicato nel fascicolo monografico *Décroissance et travail* della rivista "Entropia. Revue d'étude théorique et politique de la décroissance". In realtà il saggio non centra il suo argomento, tanto che nella conclusione l'autore ammette che "per dimostrare che decrescita e femminismo possono trovare un punto di incontro [...] h[a] dovuto compiere salti pericolosi" e nel complesso il suo scritto non si confronta con la riflessione femminista su economia e lavoro<sup>46</sup>.

Lo stesso linguaggio degli scritti sulla decrescita: saggi, interventi, articoli, ecc., riflette l'assenza di riflessione sul femminile. Il richiamo alla vita semplice, all'autoproduzione, all'etica della sussistenza, al mondo degli affetti, della cura, della condivisione, trascura persino di ricordare che quell'etica è nata nella domesticità dove si sono tessute da tempi immemorabili le relazioni umane fondamentali, che quei valori si sono costruiti attorno alle donne. Ugualmente, l'enfasi sugli scambi non monetari dimentica di tenere in conto che l'economia non monetaria è in gran parte ancora oggi anche nei paesi industrializzati una economia femminile.

C'è chi riconosce in queste forme di oblio una sorta di inconscio collettivo che conduce a sbarazzarsi del femminile in qualsiasi forma e occasione si presenti e che tuttavia rende complici di quel continuo, violento processo di sradicamento delle donne dal discorso e dal pensiero che conserva intatte le antiche opposizioni.

Il mancato riconoscimento delle elaborazioni teoriche delle ecofemministe è pressoché generale e sono pochi gli autori che dichiarano di aver appreso dai loro scritti<sup>47</sup>. Ma su questo tema lasciamo la parola alle autrici che negli ultimi decenni hanno grandemente contribuito alla critica del paradigma della crescita. Così l'economista finlandese Hilka Pietilä, in una intervista condotta dalla ecofemminista australiana Ariel Salleh nel 2005, ricordando l'accoglienza di André Gorz al suo saggio comparso nel 1983 dal titolo *Rivival of Non-monetary Economy Makes Economic Growth Unnecessary in the Small Industrialized Countries*, ha affermato<sup>48</sup>:

In quel periodo c'era una gran discussione sui limiti della crescita economica nei paesi ricchi, e con il mio amico Kyösti Pulliainen, avanzammo l'ipotesi che la crescita nei paesi come la Finlandia non fosse necessaria se fossimo stati in grado di rivitalizzare l'economia umana di base, ovvero quella domestica – e diventare meno dipendente dal denaro e dal consumo. Con questa trasformazione, pensavamo che il benessere delle persone sarebbe aumentato. André Gorz lesse il nostro saggio e ne parlò in termini entusiastici in una intervista con il professore Jeja-Pekka Roos, ma non sono riuscita a verificare se le nostre idee sono state accolte nel suo lavoro<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Bernard Guibert, *Féminisme, décroissance et travail postmoderne*, in "Entropia", 2 (2007), pp. 113-128.

<sup>47</sup> Ne è un esempio l'intervento di Marco De Riu, *Decrescita e democrazia* alla Conferenza del 2012, purtroppo non ancora disponibile in rete.

<sup>48</sup> Hilka Pietilä-Kyösti Pulliainen, *Rivival of Non-monetary Economy Makes Economic Growth Unnecessary in the Small Industrialized Countries*, in "IFDA Dossier", May/June (1983).

<sup>49</sup> Ariel Salleh, "We in the North", cit., p. 47.

In realtà Gorz, in *Metamorfosi del lavoro*, cita la femminista finlandese, ma fa riferimento a un altro saggio del 1987 e dai dati sul valore del lavoro non pagato in Finlandia prende lo spunto per criticare la proposta di retribuire il lavoro domestico, proposta che Pietilä non avanzava. In una nota egli critica come confusa l'idea fondamentale dell'autrice di settore libero, "il settore che dà un senso alla vita, produce valori non acquisibili con il denaro, che si svolge nell'ambito domestico". ma non la discute<sup>50</sup>. "Temo – commenta Salleh nel dialogo con la femminista finlandese – che Gorz abbia convertito la tua idea di settore libero in lavoro autonomo e lo abbia depoliticizzato rimuovendo l'aspetto di genere"<sup>51</sup>.

Il mancato riconoscimento dell'apporto delle ecofemministe è stato sollevato, sempre da Ariel Salleh, in una intervista rilasciata nell'agosto del 2013; alla domanda di Christine Schickert se considerasse il movimento della decrescita una componente importante del movimento che si oppone alla globalizzazione, ha risposto:

Bella domanda! No, [i due movimenti] non si incontrano. La prospettiva del movimento per la decrescita è ancora decisamente antropocentrica [...] c'è ancora un grosso lavoro da fare a livello culturale [...]. Un altro aspetto è che le soluzioni della decrescita sono *gender blind*. Non c'è alcun assorbimento delle analisi critiche del movimento femminista, né vi è alcuna riflessione su come uomini e donne potranno superare i ruoli tradizionali in un futuro di decrescita. Non penso che esista una storia del movimento della decrescita che riconosca l'apporto delle ecofemministe, in particolare di quelle tedesche che hanno scritto negli anni Settanta-Ottanta che per prime formularono una proposta di decrescita. La chiamarono prospettiva della sussistenza<sup>52</sup>.

Un'altra questione assente dalle preoccupazioni della decrescita, ma che per molte femministe è di rilevanza cruciale, è quella animale. Ne ha trattato Alicia Puleo nei suoi scritti<sup>53</sup> e in una recente intervista:

Nella maggior parte degli scritti sulla decrescita, le donne e gli animali sono assenti. La disuguaglianza di genere non è visibile perché le donne scompaiono nel concetto di "uomo" o "popolo". Poiché si suppone che le intenzioni della decrescita siano progressiste, si dà per scontato che ci si riferisca ai due sessi, quando in realtà si ignora la specifica situazione di disparità della metà delle specie. Sono stati scritti interi capitoli sulla questione demografica senza nemmeno menzionare la parola "donna". L'ecofemminismo è poco conosciuto o è ridotto al culto delle dee proprio dell'ecofemminismo popolare, manifestando una totale ignoranza (disinteresse) per lo svolgimento della successiva filosofia costruttivista. Così gli animali di solito appaiono solo come "specie", "risorse", con tutta la durezza oggettivante antropocentrica di chi li considera come "una buona bistecca". Il decrescente Paul Ariès ha accusato gli antispecicisti di essere "terroristi e degli anti-umanisti". A mio parere, questa doppia cecità di genere e di specie, è dovuta sia all'immaginario patriarcale dominante e all'influenza di un comunitarismo antropocentrico di radice fondamentalista cristiana, non sempre confessata. La combinazione di entrambi porta ad una negazione dell'individualità di tutti coloro che sono al di fuori del sesso e della specie dominante<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> Hilikka Pietilä-Kyösti Pulliainen, *Rivival of Non-monetary Economy*, cit., pp. 70-71.

<sup>51</sup> Ariel Salleh, "We in the North", cit., p. 47.

<sup>52</sup> L'intervista è consultabile in internet all'indirizzo [http://www.kolleg-postwachstum.de/sozwmmedia/dokumente/Transkripte/Interview+\\_+Ariel+Salleh.pdf](http://www.kolleg-postwachstum.de/sozwmmedia/dokumente/Transkripte/Interview+_+Ariel+Salleh.pdf).

<sup>53</sup> *Ecofeminismo para otro mundo posible*, Cátedra, Madrid 2011.

<sup>54</sup> Intervista condotta da chi scrive il 12 gennaio 2014.

Le voci delle ecofemministe iniziano dunque a farsi sentire e si vanno moltiplicando gli interventi da parte di studiose e attiviste<sup>55</sup>. I temi da loro sollevati sono stati discussi nei seminari e nelle assemblee organizzate all'interno dell'ultima Conferenza internazionale tenutasi a Venezia dove esse sono intervenute numerose<sup>56</sup>. Benché dunque non manchino i segni di dialogo, il cammino verso una vera convergenza si presenta irto di difficoltà: si tratta nientemeno di vedere il mondo con occhi diversi, allargare lo sguardo a tutti i viventi in ogni parte del pianeta e includerli nella propria responsabilità e, soprattutto, riconoscere la complessità e l'intreccio dei rapporti di dominio.

Qualche anno fa Serge Latouche ha scritto: “A costo di dispiacere a qualcuno, dichiaro subito che decrescita non è un concetto, almeno nel senso tradizionale del termine, è improprio parlare di ‘teoria della decrescita’ [...] decrescita è uno slogan politico con implicazioni teoriche”<sup>57</sup>.

Purtroppo, senza una coerente teoria dell'oppressione non potrà esistere alcuna strategia di liberazione, per nessuno.

---

<sup>55</sup> Nel numero di novembre-dicembre 2012 “Moins! Journal romand d'écologie politique” Alessia di Dio, dopo aver osservato che mentre gli scritti sulla decrescita si vanno moltiplicando, i riferimenti ai rapporti tra uomini e donne sono rarissimi, si interroga sulla possibile convergenza tra ecofemminismo e decrescita. Si veda inoltre l'intervento di Julia Weingärtner e Marta Monasterio Martín di Ecologistas en Acción di Madrid dal titolo *Poner la vida en el centro: respuestas del ecofeminismo y del decrecimiento a la UE*, <http://www.ecologistasenaccion.org/article16371.html>.

<sup>56</sup> Oltre a chi scrive, erano presenti Paola Melchiori, Antonella Picchio, Veronika Bennhold-Thomsen, Mary Mellor, Alicia Puleo.

<sup>57</sup> Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 11.